



**Il nuovo libro**  
**Essere Neoitaliani:**  
**i cinquanta motivi**  
 di **Beppe Severgnini**  
 alle pagine 34 e 35

**Anticipazione** Esce oggi per Rizzoli il nuovo libro dell'editorialista del «Corriere»: chi siamo diventati e dove andiamo

# 50 motivi per i Neoitaliani

## La sfida di Severgnini

di **Beppe Severgnini**

Dalla bufera siamo usciti diversi. Peggiori o migliori? Direi: non siamo andati indietro. A modo nostro, siamo andati avanti. La pandemia ci ha costretto a trovare dentro di noi — nelle nostre città, nelle nostre famiglie, nelle nostre teste, nel nostro cuore — risorse che non sapevamo di possedere. Non perché siamo sciocchi, ma perché eravamo distratti e litigiosi. La storia dimostra che le società umane crollano per distrazione, mollezza, capricci. La dittatura del superfluo non proclama la legge marziale, non sfila impettita per le strade. Vince senza combattere, dopo averci infiacchito.

Quello che state per leggere è un libro cui pensavo da tempo. Ho cercato di riassumere la nazione quindici anni fa, a beneficio degli stranieri. *La testa degli italiani* (Rizzoli 2005) è stato tradotto in quattordici lingue, ma è servito come specchio anche a molti connazionali. L'immagine riflessa non è piaciuta a tutti; e qualcuno se l'è presa con l'autore che reggeva lo specchio. Ma la maggioranza dei lettori

italiani ha capito cosa avevo provato a fare: una sintesi onesta e affettuosa. I due aggettivi non sono incompatibili.

La stagione virale che abbiamo attraversato ha cambiato diverse cose; altre erano già cambiate nel corso degli ultimi anni. È tempo di raccontare i *Neoitaliani*, ho pensato. La pandemia è una macchina della verità. Non soltanto ha rivelato chi siamo; ci ha consentito di pensare a chi potremmo essere. Abbiamo imparato qualcosa,

come individui e come collettività. Certo, sono lezioni che avremmo voluto apprendere in un altro modo. Ma la vita, quando decide di insegnarci qualcosa, non chiede il permesso.

Ecco alcuni dei cinquanta motivi per essere italiani.

**Perché sappiamo essere seri, ma lo ammettiamo malvolentieri**

Quarant'anni fa, quando per distrarmi dagli studi di giurisprudenza scrivevo per

«La Provincia» di Cremona, tenevo una rubrica settimanale intitolata *Parlar sul Serio*. Un prevedibile gioco di parole — Serio è il nome del fiume che attraversa Crema — ma un gioco, per così dire, accurato. Siamo seri, dalle nostre parti, come sanno essere seri gli italiani. Ma ci scoccia ammetterlo.

Abbiamo coltivato la fama di geniali inaffidabili. L'affidabilità, in Italia, è una qualità inconsapevole. Una delle molte di una nazione che teme gli elogi, quasi le rovinassero la reputazione. Sappiamo essere seri, ma lo ammettiamo malvolentieri. Poi arrivano i giorni del virus e dello spavento, e ci scopriamo diversi. Più solidi, coesi e reattivi.

Provate a dirlo in giro. Vi risponderanno che siamo rimasti una banda di individualisti, rassegnati e menefreghisti. Ci sono anche quelli in Italia, e non sono pochi. La maggioranza risponde alle sfide protestando, accusando, sospettando, lamentandosi. Ma risponde. Ne sono successe troppe, in questo lungo e vecchio Paese: se fossimo incapaci di reagire, dell'Italia non esisterebbe più neppure l'idea. C'è una traccia di ottimismo, nel nostro carattere nazionale, di cui andiamo segretamente orgogliosi. «L'uomo che non si illude è assennato a suo danno» sosteneva sant'Agostino. Si vede che eravamo così fin da allora.

**Perché siamo imprevedibili, se non diventiamo inaffidabili**

Anni fa, in occasione di un incontro pubblico negli Stati Uniti, mi hanno chiesto di riassumere l'Italia in una frase. Ho risposto: «Né inferno né paradiso. Un purgatorio fascinoso pieno di anime irrequiete, ognuna convinta di essere speciale». Ecco: le anime in questione hanno dimostrato che le persone speciali, in tempi eccezionali, si salvano facendo cose normali. Per esempio, rispettando le regole.

Molti dubitavano che ne saremmo stati capaci. I pregiudizi sono duri a morire. Esiste, su di noi, un sospetto metodico di inaffidabilità. In un'intervista con National Public Radio (Npr), all'inizio del lockdown, non mi sono trattenuto: invece di dubitare che noi in Italia ce la faremo, perché voi in America non cominciate a organizzarvi? Anche perché negli Stati Uniti non avete il nostro servizio sanitario nazionale, dove tutti vengono curati, senza domande prima e senza fatture dopo.

Abbiamo avuto paura, quando l'epidemia avanzava? E se anche fosse? La paura, spesso, è una forma di saggezza. L'incoscienza, quasi sempre, una prova di immaturità. Se siamo riusciti a non perdere la testa, mentre molti intorno a noi sembravano averla persa; se abbiamo saputo aver fiducia in noi stessi, nonostante tutto e tutti; se abbiamo tenuto conto dello scetticismo del mondo, smentendolo con i fatti, allora forse possiamo dire: noi siamo italiani.

Non sottovalutateci mai.

**Perché sappiamo d'istinto cos'è buono e genuino**

Una marca italiana di caffè, subito dopo il lockdown, ha riempito le vetrine dei bar con un cartello che diceva: «Distanti il giusto, uniti nel gusto». Diciamo che, tra le due affermazioni, la seconda è più convin-

cente, e più facile da verificare.

La distanza fisica — che chiamiamo, chissà perché, «distanza sociale» — dovrebbe essere un fenomeno passeggero, e ha dato luogo a numerose interpretazioni. L'unità nazionale in fatto di gusto è invece fuori discussione. Ci sono differenze individuali e geografiche, ma la competenza alimentare degli italiani attraversa le classi di reddito, ed è evidente. Nessun Paese al mondo può vantare la stessa varietà e qualità della materia prima, la stessa fantasia in cucina, la stessa conoscenza diffusa. Un italiano non pensa che una pietanza sia buona e una pasta sia cotta a dovere. Lo sa.

### Perché siamo indulgenti con imbroglioni e incompetenti, ma li riconosciamo subito

Anche l'incompetenza è una caratteristica che raramente ci sfugge. Un Paese di artigiani talentuosi — con i pensieri, le parole, i suoni, le immagini, le pietanze, le cose, le idee — non può non riconoscere un apprendista presuntuoso. Eppure, in anni recenti, qualcuno ha provato a convincerci che la conoscenza fosse una colpa — pensate a certi populistici, ai complottisti, ai tecnofobi — e molti hanno finito per crederci.

Lo spavento del coronavirus dovrebbe averci convinto che gli esperti servono. Aggrediti da un nemico invisibile, ci siamo affidati a medici, infermieri, scienziati e decisori politici (nel silenzio imbarazzato di stregoni e no-vax, che a emergenza rientrata hanno ripreso a farneticare). Ma anche per decidere se introdurre il reddito di cittadinanza, per valutare l'impatto di una linea ferroviaria o per salvare una compagnia aerea — sì, la solita — sarebbe stato opportuno affidarsi a chi conosce il mercato del lavoro, le ferrovie, il trasporto aereo. Non basta che una persona sia onesta, perché faccia bene il proprio lavoro. Dev'essere competente.

### Perché amiamo confondere chi ci giudica

L'assenza di violenza politica è un vanto e un credito che noi italiani dovremmo spendere in Europa e oltre. A chi tratta la nostra democrazia con sufficienza, ricordiamo che in Italia i violenti organizzati non invadono la capitale per mesi di seguito, com'è successo in Francia; che i contrasti sull'autonomia non sfociano in scontri e arresti, com'è accaduto in Spagna; che la nostra vita collettiva non è segnata da stragi e sparatorie, come negli Usa. Il nostro disguido per la violenza è evidente anche al momento del voto: gli estremisti picchiatori — qualcuno ce n'è — prendono percentuali infime.

Ho spiegato, ogni volta che ho potuto: c'è un aspetto operistico, nella vita politica italiana. Quante volte il soprano minaccia di buttarsi dalla torre o trafiggersi col pugnale? Poi, non lo fa. Gli italiani litigano in maniera spettacolare (in Parlamento, in televisione, al Festival di Sanremo, nei bar e nelle case, dove capita); ma, al momento

delle decisioni, la maggioranza mostra una cautela sorprendente. Sappiamo che l'Europa è casa nostra. Sappiamo che i nostri alleati stanno a Bruxelles, a Londra e a Washington, non a Mosca. Sappiamo che la violenza fa schifo e non porta da nessuna parte, perché l'abbiamo conosciuta.

### Perché ogni tanto ci cadono le braccia, ma poi le tiriamo su

Cosa dobbiamo augurarci? Che le persone ragionevoli mostrino coraggio. Essere moderati non è sufficiente. Chi crede nel progresso, nella collaborazione e nella società aperta deve farsi sentire. Deve osare. La gestione spaventata di tante piccole crisi non basta più. Anzi: non è mai bastata.

Essere moderati non significa essere ignavi, vuol dire essere lungimiranti. Le conquiste sociali che ci rendono orgogliosi — il servizio sanitario nazionale, l'istruzione pubblica, la previdenza sociale, la magistratura non soggetta al potere politico — sono arrivate in Occidente dopo grandi traumi: dittature o guerre. Anche oggi, in Italia, ci sono cose importanti da fare. La scuola, la sanità, la pubblica amministrazione e la giustizia hanno bisogno di essere aggiornate, semplificate, sveltite. Il sistema fiscale è un tessuto liso pieno di rammendi: va sostituito. La rete ferroviaria e stradale va rimodernata. Il territorio italiano è fragile, e occorre intervenire con urgenza.

Non aspettiamo il cataclisma, per muoverci. Le braccia non si sollevano da sole: bisogna tirarle su. Siamo troppo intelligenti per non capirlo.

### Perché siamo quello che gli altri vorrebbero essere, e non osano

La bellezza non è un privilegio. La bellezza non è un paravento. La bellezza non è un'attenuante. La bellezza italiana è una responsabilità. È un concetto semplice, e al mondo risulta chiaro. All'Italia e a noi italiani, non altrettanto. Chi parla di bellezza, spesso, intende coprire una serie di brutture: nel paesaggio e nella programmazione, nella manutenzione e nella gestione.

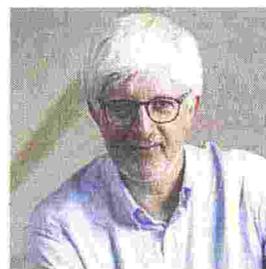
Troppi italiani giustificano la meschinità dei comportamenti con lo splendore dei propositi. Un'ipocrisia che ci è costata cara, in termini di reputazione. L'opinione pubblica internazionale non è sofisticata. Se diciamo «L'Italia non funziona come dovrebbe, però è tanto bella!», qualcuno applaudirà. Ma quegli applausi assolvono e distruggono; non servono. La bellezza, come ogni eredità importante, richiede impegno. La spettacolare varietà umana, climatica, paesaggistica, artistica e alimentare del nostro Paese non può essere solo un ritornello sulla bocca di cittadini rassegnati o un'attenuante per amministratori furbi e politici sciatti. La bellezza è muta: non può difendersi, quando viene offesa. Tocca a noi reagire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

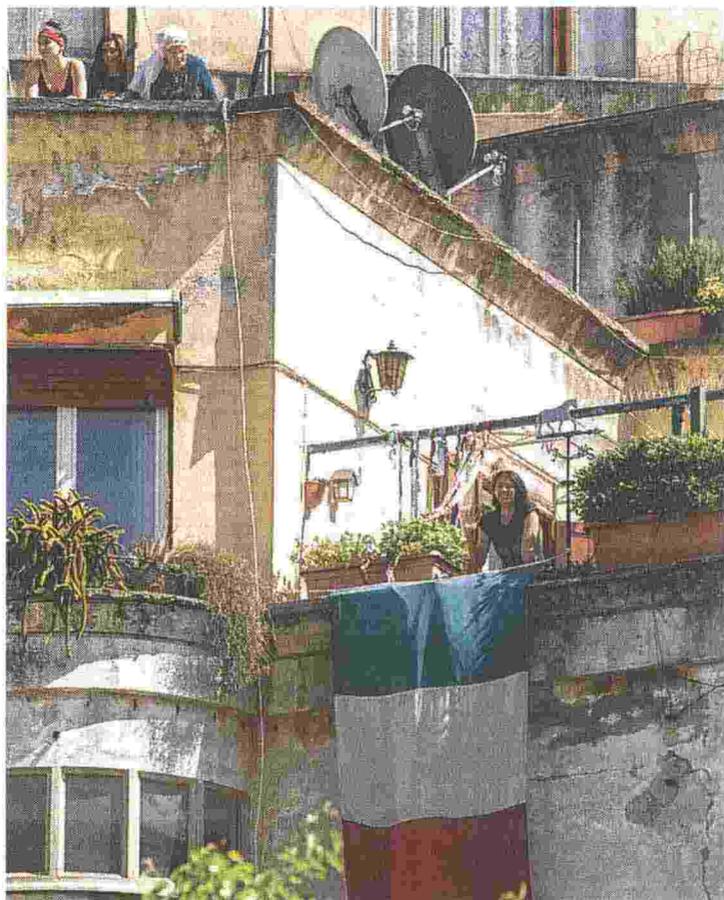
## Manifesto

● **Neoitaliani.**  
Un manifesto di Beppe Severgnini esce oggi per Rizzoli (pp. 224, € 17): qui ne anticipiamo alcuni estratti

● **Editorialista** del «Corriere della Sera» dal 1995, Severgnini (foto) ha creato il forum *Italians*. Dal 2013 è *Opinion*



writer per «The New York Times». Tra i suoi libri, *La vita è un viaggio* (Rizzoli, 2014), da cui ha tratto uno spettacolo teatrale e *Italiani si rimane* (Solferino, 2018)



**Bella ciao**

Roma, 25 aprile 2020: alla Garbatella si festeggia la Liberazione in lockdown cantando dai balconi (foto Claudio Guitoli). «C'è una traccia di ottimismo, nel nostro carattere nazionale, scrive Severgnini, di cui andiamo segretamente orgogliosi. "L'uomo che non si illude è assennato a suo danno" sosteneva sant'Agostino. Si vede che eravamo così fin da allora»

**La lista**

I cinquanta motivi per essere italiani intorno a cui è costruito il manifesto di Beppe Severgnini attorno cui ruota il suo nuovo libro «Neoitaliani»

**La pandemia ci ha rivelato chi siamo e fatto pensare a chi potremmo essere. Avremmo preferito un altro modo ma la vita, quando vuole insegnare, non chiede il permesso**

- |  |   |  |  |
|--|---|--|--|
| <b>1</b> Perché quando tutti s'aspettano che ci agitiamo, restiamo calmi             | <b>14</b> Perché quando parliamo poco diciamo molto, e viceversa                      | <b>27</b> Perché chiediamo lo smart working, ma ci piace stare con gli altri                       | <b>40</b> Perché le città vuote producono rumori interessanti                  |
| <b>2</b> Perché siamo fragili, quando pensiamo d'esser forti, e viceversa            | <b>15</b> Perché non siamo tutti poeti, ma riconosciamo la poesia                     | <b>28</b> Perché conosciamo il confine tra gentilezza e molestia                                   | <b>41</b> Perché vogliamo le consegne a domicilio e amiamo i negozi sotto casa |
| <b>3</b> Perché sappiamo essere seri, ma lo ammettiamo malvolentieri                 | <b>16</b> Perché molti di noi sono stati fortunati, e se ne rendono conto             | <b>29</b> Perché le piccole chiese sono meglio di certi difensori della fede                       | <b>42</b> Perché nei ristoranti sorridono, anche quando viene il temporale     |
| <b>4</b> Perché siamo imprevedibili, se non diventiamo inaffidabili                  | <b>17</b> Perché i nostri figli vedono il futuro, e ogni tanto ce lo spiegano         | <b>30</b> Perché siamo indulgenti con imbroglioni e incompetenti, ma li riconosciamo subito        | <b>43</b> Perché nei parchi amiamo passeggiare, riposare, litigare             |
| <b>5</b> Perché siamo capaci di bei gesti. Sui buoni comportamenti, stiamo lavorando | <b>18</b> Perché ci divertiamo senza essere sbronzi                                   | <b>31</b> Perché abbiamo la scuola pubblica, l'ultimo frullatore nazionale                         | <b>44</b> Perché abbiamo elevato il lamento a forma d'arte                     |
| <b>6</b> Perché nel mondo ti guardano, in Italia ti vedono                           | <b>19</b> Perché vogliamo fare bella figura. Ma sappiamo farci anche una bella risata | <b>32</b> Perché abbiamo gli asili e abbiamo avuto Maria Montessori                                | <b>45</b> Perché amiamo confondere chi ci giudica                              |
| <b>7</b> Perché troviamo eroi insospettabili   | <b>20</b> Perché Milano è politica e sensuale   | <b>33</b> Perché abbiamo il servizio sanitario nazionale e i medici di famiglia                    | <b>46</b> Perché sappiamo che quei giudici, talvolta, hanno ragione            |
| <b>8</b> Perché impariamo, volenti o nolenti   | <b>21</b> Perché Roma è una storia a sé   | <b>34</b> Perché i poliziotti non ci guardano male (ogni tanto, dovrebbero)                        | <b>47</b> Perché è difficile sentirsi diversi, se di uguale non c'è nessuno    |
| <b>9</b> Perché abbiamo visto quasi tutto, e il resto lo immaginiamo                 | <b>22</b> Perché il Nord e il Sud bisticciano come una vecchia coppia                 | <b>35</b> Perché sappiamo pensare con le mani e lavorare con i pensieri                            | <b>48</b> Perché ogni tanto ci cedono le braccia, ma poi le tiriamo su         |
| <b>10</b> Perché arriva il momento in cui spegniamo il risentimento                  | <b>23</b> Perché la Sardegna profuma di pazienza                                      | <b>36</b> Perché i campi non hanno mai l'aria annoiata   | <b>49</b> Perché siamo quello che gli altri vorrebbero essere, e non osano     |
| <b>11</b> Perché siamo autocritici, se non diventiamo autolesionisti                 | <b>24</b> Perché il vino è un'educazione sentimentale, e il caffè è un armistizio     | <b>37</b> Perché lavorare stanca, ma non sappiamo farne a meno                                     | <b>50</b> Perché sorridiamo, nonostante tutto                                  |
| <b>12</b> Perché molti parlano, alcuni ascoltano, ma tutti capiscono                 | <b>25</b> Perché sappiamo d'istinto cos'è buono e genuino                             | <b>38</b> Perché in ogni laboratorio del mondo ci sono un computer, una pianta verde e un italiano |  |
| <b>13</b> Perché ogni tanto facciamo cose imbarazzanti, ma lo sappiamo               | <b>26</b> Perché molti ci criticano, ma quasi tutti ci copiano                        | <b>39</b> Perché abbiamo vecchie case bisognose di amore e manutenzione                            |  |